

## *Intersitus*

*Chi è psicanalista? Chi è cifrante? Chi è brainworker?*

Quali sono i siti del nostro viaggio? Secondo quale numero l'infinito dimora nel viaggio? Il numero duale e il numero singolare triale stanno nel viaggio. Nulla tende all'unità: se questa è l'accezione di universo, non c'è più universo. Se universo risulta, invece, la versione dell'uno, la *perversio*, la strofe, la realtà dell'universo è una realtà frastica.

Prima di Copernico e anche dopo Galilei, dopo Einstein e dopo la meccanica quantica, insiste ancora il concetto dell'universo finito. Giordano Bruno, Tommaso Campanella e Galilei, non tanto nel loro discorso quanto nel loro testo, introducono l'infinito nel viaggio. Già Leonardo, che, forse, non è stato letto da loro. Giordano Bruno indica proprio l'infinito nelle cose, nelle stelle e che ciascuna stella è un sole, con pianeti e abitanti. La chiesa non è in grado di leggere i suoi libri: quindi, la condanna di Giordano Bruno viene emessa proprio per queste cose. Tra coloro che lo giudicano, non c'è nessuno in grado di leggere i suoi libri.

*Intersitus*: non c'è da scegliere tra la meccanica quantica e la dottrina della relatività e nemmeno da inseguire tutto ciò che l'astronomia auspica, dopo Einstein e dopo la meccanica quantica, l'unificazione di queste due dottrine.

Il foglio porta l'albero. E l'albero porta le foglie. Il numero e il viaggio. Il numero e le cose. Le cose nella loro struttura, nella loro scrittura. Le cose nel viaggio secondo il numero. Numero è, anzitutto, il due. Introdurre il taglio nel due porterebbe a una proporzione, chiamata aurea o divina e inseguita, in vario modo, nella conciliazione, nell'economia della scena. Parità e imparità hanno una sorte differente a seconda di chi se ne occupa, se è Pitagora o se è Bachofen.

L'Acheronte, un fiume dell'Epiro. Acheronte. Lo scuro e il chiaro. L'improporzione e la proporzione. La morte e la vita. Come avviene che il viaggio si trovi senza tragedia e senza commedia? Il fatalismo è pronto: basta togliere l'originario dalla parola. Dalla vita.

Muoiono le città, muoiono i regni:

copre i fasti e le pompe arena ed erba.

(Torquato Tasso, *Gerusalemme L.*, XV, st20)

Muoiono le città? Forse no. Arena e erba, che qui è un'endiadi, coprirebbero i fasti e le pompe? Arena e erba non portano nessuna morte. La polvere è nell'infinito? Taluni indicavano con  $\tau$  il rapporto aureo, e molto dopo con  $\text{f. Tau}$ ,  $\tau$  è  $\tau^{\circ}mnv$ ,  $\tau^{\circ}mow$ . Il tempo. Il tempo è inattribuibile al due. La questione, che sia chiusa o aperta, sta qui. Che la vita sia un inferno e

un paradiso, con la continua oscillazione fra l'inferno e il paradiso, dipende dalla presunzione della dicotomia.

La Lucania. Chi non è corso a conquistarla da nord o da sud, da oriente o da occidente? Addirittura, in alcune epoche, sotto lo stesso regime stavano ebrei, islamici, greci, romani, svevi, normanni. Nello stesso lembo di terra. O nella stessa terra, perché lì non è un lembo. Tanti lembi. Quanti? La quantità. Perché proprio lì ci s'interroga intorno alla quantità? Dove sta la Tebe lucana? I difensori di varie contrade si contendono questa città scomparsa. La Tebe lucana è qui e lì, in ciascun sito, ma è già Corinto, è già Colono. Corinto, Tebe, Colono. È la città, non sono tre città. È la città secondo il numero singolare triale e procedendo dal numero duale. La città è Matera.

Chi, arrivando a Matera, può sottrarsi all'impressione di una luce speciale? Interrogando gli abitanti colti o eruditi di Matera, rispondono che ciò è attribuibile al tufo, al contrasto, all'effetto del tufo. Ma questa impressione dell'infinito e della luce, chi arriva a Matera la trae prima ancora di visitare la città, prima ancora di accorgersi che, nell'arco di tre-quattro chilometri, giace una città di settemila anni, contraddistinta dai siti. Sono i siti della città. *Intersitus*, ovvero Matera, la città a strati, la città immemoriale. Forse è Tebe lucana? Non è Tebe lucana, ma è la città. La città con i suoi siti, con i suoi strumenti, con i suoi strati. Tre strati sotto e altri strati sopra. Noi diciamo sopra e sotto, ma questo non è proprio della città. "Sotto e sopra" riguarda, non già la città, ma la traccia. Come "dentro e fuori". Non c'è "dentro e fuori" l'arca, c'è "dentro e fuori" come logica dell'arca. Il dentro è dell'arca, il fuori

è dell'arca. Il fuori non è fuori dall'arca. E il dentro non è qualcosa che debba entrare nell'arca. "Dentro e fuori" non si prestano per un principio di selezione naturale o sociale o politica, e neppure per il principio del terzo escluso. Questo è il principio del due. Che le cose procedano da questo principio, che la triade, il numero singolare triale, proceda dal due, che il viaggio proceda dal due secondo il numero singolare triale e che questo "secondo" sia l'ordine né sociale né politico, è qualcosa attorno cui, almeno dal sesto secolo a.C., noi possiamo leggerlo.

Come avviene che, in questa terra, ci sia una città come Sibari, che, per più di un secolo, ha trecentomila abitanti? Su un pianeta che, all'epoca, poteva avere circa dieci milioni di abitanti? Questi abitanti non si basano sull'agricoltura. L'agricoltura è un aspetto. Ma queste sono città greche, che hanno una certa chance di vendere e comprare.

Qual è la quantità, che consenta di vendere e comprare? I flussi di cassa esigono la quantità e che questa quantità non sia finita. Che quantità è quella che è circoscritta dalla finitudine? Vendere, comprare. Oriente e occidente. Di qua e di là. Tra i fiumi, tra i mari. Due o tre. Tre mari. Anzitutto, Sibari commercia fra gli etruschi e i milesi. Nel 510, questa città straordinaria viene improvvisamente rasa al suolo. È una formula di Pitagora, quella che i crotoniati impiegano nel loro assedio di Sibari? Pitagora vive a Crotona. Allievo di Talete di Mileto. Il teorema di Pitagora. E poi, gli sono state attribuite tante cose da parte di molti scrittori, che possiamo leggere. È la leggenda stessa. Per oltre venti anni, sarebbe stato in Egitto. Poi, i persiani

conquistano l'Egitto e, quindi, anche Pitagora. Studia le piramidi e le sezioni delle piramidi. Quindi, va in Mesopotamia e studia anche qui. Fra il Tigri e l'Eufrate, studia la numerazione. Poi, arriva a Crotona. Poi, Aristotele, Erodoto, Strabone, tanti attribuiscono varie cose a Pitagora. Così, anche il suo epilogo. E nessun libro di Pitagora. Ma l'oralità. Addirittura, sarebbe stato lui a coniare i significanti "filosofia" e "matematica". Non veniva compresa, la lingua di Pitagora e del suo gruppo, a Crotona. Enorme severità, quella da parte dei crotoniati, radendo al suolo Sibari. Tale severità viene attribuita al regime di vita del gruppo di Pitagora. Tre ipotesi sul suo epilogo. In un modo o nell'altro sarebbe stato ucciso, oppure, nella migliore delle ipotesi, mandato in esilio in Lucania, a Metaponto.

I sibariti tentano un'altra volta, molto dopo, di ricostruire. Appena si mettono a ricostruire, arrivano di nuovo i crotoniati e radono al suolo quanto trovano. Poi, i sibariti si disperdono. È come tutto ciò che riguarda la Lucania. Sperano in Pirro, contro i romani, poi in Annibale. Ma non c'è più da aspettare. Pirro vince, ma aspetta quattro anni! È bella, questa terra. Bella! Pirro indugia. Vince anche Annibale, ma, in questa terra, aspetta anche lui. I romani, ciascuna volta, si riorganizzano e arrivano. Organizzano l'Italia attraverso strade. Queste strade sono il modo di controllare l'Italia. Il commercio diventa secondario. L'indipendenza e la "libertà", proprie dei greci in Lucania, scompaiono. Ci sono ancora le ville romane. L'esempio romano vale, poi, per tutti coloro che arrivano lì, i visigoti, gli ostrogoti. Che cosa fanno? Chi conquista la Lombardia, deve andare subito a conquistare la

Lucania. Visigoti, ostrogoti, longobardi. Poi, ritornano i greci, cioè i bizantini e distinguono questa regione in temi.  $\kappa\tau\omicron\mu\alpha$ , l'acquisizione. Ecco il tema della Lucania, il tema della Calabria, il tema della Sicilia, il tema di Longobardia, ovvero la Puglia. C'erano i longobardi. San Basilio, trecento chiese rupestri. Essenziale, san Basilio. San Basilio e san Benedetto. Solo dopo, arrivano i francescani, vicini al papa di Roma.

*Intersitus.* Anche Federico II accoglie realtà molteplici. Non se la prende con gli ebrei. Anzi, chiede loro prestiti. Neppure con gl'islamici. È lui a conquistare Gerusalemme, a fare un patto con il sultano. Però, mette leggi. Leggi che, anche queste, costringono all'agricoltura e pongono molti ostacoli alla commercialità. E, quindi, non consentono quello sviluppo, che altre città, nello stesso periodo, hanno potuto avere.

Angioini. Aragonesi. Ciascuna volta, la Lombardia e il sud.

*Intersitus.* Qual è la valutazione della città, se la quantità non serve a misurare e a risparmiare, non vale al commensurabile e alla mediazione, al superamento e al cambiamento?

Leonardo Sinisgalli è sorpreso da ciò che nota dell'opera di Giuseppe Mengoni nella galleria di Milano. "Questo coro è l'ombelico della musica", dichiara nel 1947.  $\lambda\omicron\mu\phi\alpha\lambda\omicron\varsigma$ : la condizione del sogno e della dimenticanza, la condizione del racconto. *L'omphalós* non sta a Delfi, ma in Lucania. Nella nostra epoca, l'ombelico funge da supporto dell'unisex e del segno uguale. Le donne, oggi, mostrerebbero la verità della castrazione di tutti gli uomini?

Leonardo Sinisgalli nota l'ombelico e questa luce, che nessuna cattedrale potrebbe sopportare. Questa luce. Giuseppe Mengoni, nato nel 1829 a Montanelice, vicino a Bologna, che ha costruito l'edificio della Cassa di Risparmio di Bologna, a quarant'anni è venuto a Milano. E si pone questa questione: ci sono due piazze, come non togliere l'infinito alla piazza? Al sito? La luce. Leonardo Sinisgalli è colpito da questa luce. Matera: la città della luce. La città della Pentecoste. Noi ne siamo colpiti, come quando arriviamo a Gerusalemme. Matera non è Gerusalemme. Gerusalemme è più recente. E le case sono bianche a Gerusalemme. Anche a Matera. Nei vari strati.

E nulla è piano. Nessuna messa in piano della città. Nessun piano della città. La città è inattribuibile al due. Non ha l'inferno e neppure il superno. Freud insiste: l'inconscio ignora. Ignora che cosa? Il canone occidentale. Ignora il principio di non contraddizione, il principio d'identità, il principio del terzo escluso. È il numero, l'inconscio: il numero duale e il numero singolare triale: e non c'è più fatalismo. Se l'originario non può essere tolto dalla parola, il fatto stesso non è il detto né il fatto né lo scritto, quale soluzione (o risoluzione) del dire, del fare, dello scrivere. Non c'è più soluzione. Qui, noi possiamo leggere le testimonianze dei vari matematici, che si pongono i problemi e si eccitano con la soluzione.

Gli strati della città sono gli strati per la comunicazione e per la scrittura. Nessuna caverna di Matera, ma strati della città. Dove sta Laos? Più che rimpiangere la scomparsa di alcuni siti, noi indaghiamo intorno all'insituabile

dei siti. Questo nostro esercizio è intellettuale, anziché spirituale. La memoria procede dalla traccia. Che cosa si frappone, perché la traccia sia convertita in copertura? La traccia sembra abitata da ricordi, da ciò che di positivo e negativo possa incombere, strapiombare, giungere in modo perpendicolare anziché verticale, costituire il rapporto aureo e confermare il cerchio. Elea non è lontana. Neppure sono lontani gli aedi, i filosofi, i sofisti, quindi tutto ciò che trae l'oralità verso l'aforisma. La forma romanzo, in Lucania, è impossibile: in Lucania, il romanzo è già aforisma. La città, con i suoi strati, con i suoi siti e il viaggio stesso, anche nel labirinto con i suoi siti, traggono verso l'aforisma.

Euclide s'interessa alla geometria come sistema deduttivo. Ma Pitagora privilegia l'aritmetica. 'Αριμθῶν. *Intersitus*: ovvero, qual è lo statuto intellettuale del viaggio? Qual è il dispositivo di direzione? Né lo psicanalista né il cifrante né il brainworker hanno il compito di consigliare, di costituire società di consulenza. Non sono consulenti. Non sono contro i consulenti. Il consulente è consulente rispetto al situs, rispetto a uno strato della città o, addirittura, a un aspetto di un situs del viaggio e della città. Ma lo psicanalista, il cifrante e il brainworker esigono la direzione del viaggio, la direzione intellettuale.

Chi è lo psicanalista? Chi, per il viaggio, ha, nell'ostacolo assoluto, la condizione, sicché può constatare l'analisi. Analizzante, in qualche modo, è il sembiante stesso. Se il sembiante s'instaura, l'analisi è un corollario: per lo

psicanalista, non c'è più fantasma materno. Psicanalista è qualcosa d'imprescindibile dalla conversazione, dalla narrazione e dal racconto.

Impossibile emulare il tempo. Non ci sono più le Parche. Non c'è più il materno. La donna non è la morte. La madre non è la morte, perché l'Altro non si può togliere. E, allora, l'emulazione è quella del tempo e dell'Altro. Con le virtù del tempo e dell'Altro. Emulare la generosità. Emulare, addirittura, l'intelligenza. Emulare l'indulgenza. Emulare l'umiltà. Emulare la castità. Emulare il celibato, che è del tempo. Emulare la verginità, la carità, la grazia. Il rischio è introdotto dal tempo nel fare. La superficie come taglio interviene facendo: è ciò che non intende chi insegue la divina proporzione, la sezione aurea o rapporto aureo.

Lo statuto del viaggio. Intellettuale anche la dimensione. Intellettuale la proprietà. Impossibile parlare nella propria lingua. Non è il nome proprio, la proprietà. Improprio il nome. Impropria la lingua. Impropria l'altra lingua. Impropria la lingua altra. Senza soggetto, senza facoltà, senza competenza. La lingua non è uno strumento della maieutica.

La questione chiusa è questa: è la dicotomia. Da qui, l'anfibologia dell'Altro, tolta la madre. Da qui, l'anfibologia della madre, tolto l'Altro. La donna si divide in due: quella buona, che è vittima, e quella cattiva, che è strega. L'anfibologia della madre è solo il ricordo di copertura della questione padre. Tolto l'Altro. Lo zero, tolto, è diventato l'Altro, ha preso il posto dell'Altro. Ma non si può attaccare il padre, almeno ufficialmente. Ne segue il compromesso, una certa mediazione con l'anfibologia materna. Ma sempre

con un concetto di vittima. Facendosi vittima: tutto ciò non è la realtà, ma la descrizione di sé! Noi crediamo di percepire la realtà. Crediamo che la percezione sia naturale! E che quello che vediamo sia la realtà! No, quello che noi vediamo è gravato dalle proprie idee, dalla propria lingua, dalla mentalità.

Come si costituisce la mentalità? Attribuendo il tempo al due. La mentalità si costituisce con la dicotomia. Quindi la realtà, la tanto conclamata realtà, la realtà concreta, che cosa raccoglie? Tutte le concrezioni dei nostri pregiudizi. Tutti i nostri ricordi, che non ci consentono di fare in modo che ciascun elemento del nostro viaggio divenga intellettuale e giunga al valore assoluto procedendo dalla traccia. La Lucania come traccia. La Lucania come memoria. La Lucania come testo. La Lucania come valore. Noi lucani. Senza più farmacologia.

Oriente e occidente, nord e sud. L'Europa è un processo verso l'unità? Il Medio Oriente, non solo Cipro, la Turchia, Malta, il Marocco, il Magreb, Israele, ma l'intera area, così come la Russia, stanno nell'Europa. Senza più il principio della moratoria, non abbiamo più da aspettare né Pirro né Annibale.

Carlo Levi arriva in Lucania, arriva in qualche villaggio che gli sembra sperduto e tagliato fuori dalla venuta dei greci, dei romani, di tutti coloro che sono arrivati. E vede il pagano. Carlo Levi viene da Torino. Quello che lui dice, è stato tanto acclamato da Italo Calvino, dal patetismo e acclamato anche da Althusser. Vede l'universale singolare. La Lucania è senza la gnosi.

Si attiene, la Lucania, all'ignoranza del canone occidentale. Carlo Levi, invece, vede il pagano.

Questa luce è unica. Ma i Bachofen, gli Jung, i vari ideologi e mitologi del nord vedono la solarità nel nord e l'oscurità nel sud! Il paterno, il solare starebbe al nord, il materno, l'oscuro starebbe al sud! Tanto che, per Jung, Dante è etrusco, è ebreo e, come tale, fa parte del materno, dell'oscuro. Che cosa scrive Carlo Levi, in questa pagina celebre di *Cristo si è fermato a Eboli* (Einaudi, Torino 1990, p. 3)?

“Sono passati molti anni, pieni di guerra, e di quello che si usa chiamare la Storia”. Egli era stato nel 1935-36, in Lucania. Forse l'interesse di Carlo Levi non sta in questa pagina famosa, solo che su questa pagina si fonda l'ideologia, che è arrivata anche in Lucania e a Matera, tanto da formare il modo di commentare la Lucania. Dell'attacco dei saraceni ai cristiani viene fatta una rappresentazione. Dalla sacra rappresentazione è sorta la modernità. A Matera, il cristianesimo pervade ciascuna pietra, anche quelle anteriori a Cristo. Cristo non si è fermato a Eboli. Non si è fermato neppure a Torino. Nonostante Torino, una volta all'anno, sia la capitale mondiale della magia.

Chi arriva in Lucania, anche il normanno, nota che è una terra bellissima, nonostante i terremoti. Guerre e terremoti.

Ma, chiuso in una stanza, e in un mondo chiuso, mi è grato riandare con la memoria a quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente; a quella mia terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte.

Carlo Levi ha torto.

– Noi non siamo cristiani, – essi dicono, – Cristo si è fermato a Eboli –. Cristiano vuol dire, nel loro linguaggio, uomo: e la frase proverbiale che ho sentito tante volte ripetere, nelle loro bocche non è forse nulla più che l'espressione di uno sconcolato complesso di inferiorità.

Non c'è proprio nessun complesso d'inferiorità.

Noi non siamo cristiani, non siamo uomini, non siamo considerati come uomini, ma bestie, bestie da soma, e ancor meno che le bestie, i fruschi, i fruscicchi, che vivono la loro libera vita diabolica o angelica, perché noi dobbiamo invece subire il mondo dei cristiani, che sono al di là dell'orizzonte, e sopportarne il peso e il confronto. Ma la frase ha un senso molto più profondo, che, come sempre, nei modi simbolici, è quello letterale. Cristo si è davvero fermato a Eboli, dove la strada e il treno abbandonano la costa di Salerno e il mare, e si addentrano nelle desolate terre di Lucania. Cristo non è mai arrivato qui, né vi è arrivato il tempo, né l'anima individuale, né la speranza, né il legame tra le cause e gli effetti, la ragione e la Storia.

Non sarà arrivato Cartesio, non sarà arrivato Hegel, non sarà arrivato Marx e nemmeno Lenin, nemmeno Stalin, Hitler, ma tante storie sì: storie, storielle, fiabe, racconti, novelle, poesie.

Cristo non è arrivato, come non erano arrivati i romani, che presidiavano le grandi strade e non entravano fra i monti e nelle foreste

Come se la Lucania fosse l'Amazzonia!

...né i greci, che fiorivano sul mare di Metaponto e di Sibari: nessuno degli arditi uomini di occidente ha portato quaggiù il suo senso del tempo che si muove, né la sua teocrazia statale, né la sua perenne attività che cresce su se stessa. Nessuno ha toccato questa terra se non come un conquistatore o un nemico o un visitatore in comprensivo. Le stagioni scorrono sulla fatica contadina, oggi come tremila anni prima di Cristo: nessun messaggio umano o divino si è rivolto a questa povertà refrattaria. Parliamo un diverso linguaggio: la nostra lingua è qui incomprensibile. I grandi viaggiatori non sono andati di là dei confini del proprio mondo; e hanno percorso i sentieri della propria anima e quelli del bene e del male, della moralità e della redenzione. Cristo è sceso nell'inferno sotterraneo del moralismo ebraico per romperne le porte nel tempo e sigillarle nell'eternità. Ma in questa terra oscura, senza peccato e senza redenzione, dove il male non è morale, ma è un dolore terrestre, che sta per sempre nelle cose, Cristo non è disceso. Cristo si è fermato a Eboli.

È un pregiudizio gnostico.

Che cosa resta di una regione in quello che scrive un poeta? Restano i documenti: gli strati della città. La poesia è anche quella. La comunicazione è quella. Gli strumenti per comunicare sono quelli. Ma restano anche le poesie, restano anche le scritture, quello che hanno restituito i poeti. Ieri sera, a Matera, di Leonardo Sinisgalli abbiamo letto *Lucania*, oggi ve ne riproponiamo solo l'inizio:

Al pellegrino che si affaccia ai suoi valichi,  
a chi scende per la stretta degli Alburni  
o fa il cammino delle pecore lungo le coste della Serra,  
al nibbio che rompe il filo dell'orizzonte  
con un rettile negli artigli, all'emigrante, al soldato,  
a chi torna dai santuari o dall'esilio, a chi dorme  
negli ovili, al pastore, al mezzadro, al mercante  
la Lucania apre le sue lande,  
le sue valli dove i fiumi scorrono lenti

come fiumi di polvere.

Un altro grande poeta lucano è Albino Pierro. Dove Carlo Levi non trova la civiltà, il cristianesimo, la “Storia”, Albino Pierro è nato nel 1916. E pubblica solo nel 1959, dopo essere stato in varie città. Subito dopo la nascita, ha perso la madre: e così, è stato allattato da altre mamme. Un giorno, questo bambino viene dato per morto: “Mi avevano già vestito e messo nella bara. La nutrice disse di avere udito, a un tratto, il grido di mia madre morta. Io ne fui riscosso e tornai a vivere. Me lo riferiscono le mie zie. Ero troppo piccolo per ricordare”. Per una cura sbagliata, aveva perso quasi la vista e poi ha fatto un’operazione per recuperarla. Così, può leggere, segnatamente, Shakespeare e i gli scrittori francesi e i russi: “A me piaceva leggere, non studiare. Non ero un buon allievo”. Dopo brevi soggiorni a Udine, in Carnia e a Novara, si trasferisce a Roma, per seguire gli studi fino alla laurea. Secondo la sua testimonianza, si trovava in via Rasella proprio nel momento dell’attentato: “In via Rasella ero appena passato, quando udii un boato: scampai alla strage e al rastrellamento dei tedeschi...”. Solo nel 1959, a 43 anni, dopo un ritorno repentino a Roma dalla Lucania, decide di scrivere la prima poesia in dialetto, che, poi, inserirà in una raccolta. La sua era una famiglia, dove si parlava l’italiano e il dialetto era quello che egli sentiva attorno, a Tursi: “Mi piaceva ascoltarlo dai contadini: nei loro racconti la descrizione di un temporale, un evento naturale diventava un fatto terribile e misterioso, una fiaba”. Lui scrive in dialetto, ma in effetti inventa. Non che

non ci sia il dialetto, gli abitanti di Tursi certamente capiscono la sua lingua.

Leggiamone una, *La terra del ricordo* (*'A terra d'u ricorde*):

Se le campane di Pasqua  
sono le parole di Cristo  
che ha fatto chiudere la morte,  
ora questa parlata fresca di paese  
getta il bando e dice:

“Venite qui,  
vi ho aperte le porte.”

In questa poesia, come in altre da leggere, non c'è più fatalismo. Ecco

*Quando ero bambino* (*Quante i'ère zinne*):

Quando ero bambino  
me ne stavo negli angoli delle stanze  
e al buio gli occhietti  
mi pungevano, rossi (e come) coperti  
di ortica.

Dicevano nel paese  
che sarei diventato cieco.  
Ma io non ci pensavo: avevo l'orecchio  
là dove era il sole;  
sentivo i ragazzini  
giocavano a rimbalzello, bisticciavano e  
andavano  
a cavallo contenti sopra il porco;

e poi strappavano l'erba alle giumente  
che venivano dalla campagna e ci facevano  
le piccole zampogne.

Ecco, pure, *Ringraziamento alla poesia*:

Ora che sogno  
in un presentimento d'approdo  
poesia,  
corri a incantare i terremoti.

L'anima ti ringrazia:  
canto d'uccelli sulla neve sciolta.

Ecco, pure, *Congedo*:

Domani,  
questo affannarmi a scrivere,  
diventerà per gli altri forse il mare,  
e ognuno avrà una vela e un dolce vento  
per navigare.

Io certo sarò nel fondo  
come un'antica nave,  
e avrò la gioia dei padri  
sereni e sigillati da un silenzio  
che può ancora guidare.

Questi è Albino Pierro, per molto candidato al Nobel. Un altro poeta lucano è Rocco Scotellaro (1923-1953). Queste le vite che sembrano tragedie e è la poesia a dissipare la commedia e la tragedia proprio perché la poesia procede dall'apertura. Anch'egli va in carcere, accusato di concussione, poi assolto per non avere commesso il fatto. Poco prima di morire d'improvviso a trent'anni a Napoli, scrive una poesia intitolata *Tu sola sei vera*:

Colei che non mi vuol più bene è morta.  
È venuta anche Lei  
a macchiarmi di pause dentro.  
Chi non mi vuol più bene è morta.  
Mamma, tu sola sei vera.  
E non muori perché sei sicura.

Di Rocco Scotellaro molte sono pubblicazioni postume, importanti. Alcune sono dedicate al padre: *Mio padre*, *Al padre*, *La benedizione del padre*. Un'altra s'intitola: *A mia madre*. Leggiamo la poesia scritta a diciassette anni, nel 1940, dal titolo *Lucania*:

M'accompagna lo zirlio dei grilli  
e il suono del campano al collo  
d'un inquieta capretta.  
Il vento mi fascia  
di sottilissimi nastri d'argento  
e là, nell'ombra delle nubi sperduto,

giace in frantumi un paesetto lucano.

La seconda s'intitola *Il giardino dei poveri*:

È cresciuto il basilico  
nel giardino dei poveri:  
hanno rubata l'aria alle finestre  
su due tavole hanno seminato.

Verranno i passeri,  
verranno le mosche,  
nel giardino dei poveri.

Ora quando non sai che fare  
prendi la brocca in mano,  
io ti vedrò cresciuta tra le rose  
nel giardino dei poveri.

Come si può intendere la Lucania senza la poesia? Scrive Albino Pierro: “Quella di Tursi, il mio paese in provincia di Matera, era una delle tante parlate destinate a scomparire. Ho dovuto cercare il modo di fissare sulla carta i suoni della mia gente”. Questo apparentemente, perché, portata a scrittura, la stessa lingua diventa la lingua altra, diventa la lingua diplomatica. E Leonardo Sinisgalli: “Nei nostri paesi il sole cade a precipizio,/ la notte è nei rintocchi della campana di mezzogiorno”. E Anna Maria Basso:

Qui ancora si involano canzoni  
alle finestre.  
E voci indugiano  
quasi sussurrate nenie  
in lunghe veglie d'uomini  
sotto i lampioni  
a ritagliare scampoli  
di vita.

Leggete Isabella Morra, per intendere come sia essenziale la questione donna per il viaggio. Non c'è viaggio senza la questione donna. Altrimenti, vedete le Parche, state a inseguire la proporzione aurea, la dicotomia, la circolarità del viaggio, senza labirinto e senza giardino che procedono dall'apertura. Leggete Isabella Morra. Suo padre è costretto a fuggire, perché ha parteggiato per coloro che non sono stati vincitori, i francesi. È partito con uno dei figli, Scipione. È andato a Parigi e è diventato segretario di Francesco I. Il feudo è perso, ma gli altri figli riescono a riconquistarlo. Queste poesie sono scritte nel Cinquecento, ma potrebbero essere scritte ora, nel terzo millennio. La sua poesia viene considerata petrarcheggiante. A torto: è attuale. I fratelli la rinchiudono in una torre. Poi, viene uccisa. Lei mandava queste poesie a Diego Sandoval de Castro, un altro poeta, che era governatore di Taranto. Egli stesso scriveva poesie e le mandava a lei. Un messaggero prendeva e dava poesie. Queste comunicazioni attraverso le poesie destavano sospetto. I fratelli la sospettano di tradimento e la uccidono. Le poesie che rimangono sono straordinarie. Noi abbiamo scrittrici anche prima di Platone e

proprio lungo la costa dello Ionio, da Ragusa a Lecce. Isabella Morra è scrittrice del rinascimento. Del secondo. Leggiamo quella che forse è stata l'ultima sua poesia, l'estrema poesia d'Isabella Morra:

Torbido Siri del mio mal superbo  
Or ch'io sento da presso il fine amaro  
Fa tu noto il mio duolo al padre caro  
Se mai qui il torna il suo destino acerbo  
Digli, come morendo disacerbo  
l'aspra fortuna, lo mio fato avaro  
e con esempio miserando e raro  
nome infelice alle sue sponde serbo  
tosto ch'ei giunge alla sassosa riva  
(A che pensar m'adduci, o fiera stella!)  
poi che d'ogni altro ben son casta e priva  
inquieta l'onde con crudel procella  
e di, m'accreber sì  
mentre fu viva,  
non gli occhi, no, ma i fiumi di Isabella.

*Villa San Carlo Borromeo, sabato 7 giugno 2003*

